



Sotto il Monte Giovanni XXIII 25. VI. 2013

Memoria dei Martiri Ebrei del Cavaliere Rindfleisch (m. 1298).

LORIS FRANCESCO CAPOVILLA

ARCIVESCOVO DI MESEMBRIA

Nel 1298, la comunità ebraica di Rothernburg è sterminata durante le persecuzioni di Rindflesich, cavaliere tedesco tristemente famoso per aver promosso nel corso della propria vita l'eliminazione sistematica di 46 comunità ebraiche nella Germania centrale e meridionale.

A Norimberga, lo stesso giorno, dopo essersi rifugiati nel castello, gli ebrei della città vengono tutti sgozzati. Fra le vittime vi è Mordecai ben Hillel, autore di un famoso commentario rabbinico, con la moglie e i loro cinque bambini.

Comunità di Bose. Libri dei testimoni. Martirologio Ecumenico – S. Paolo Ed. 2002

Caro Signor Presidente Eduardo Eurnekian, nobile e caro Signor Tenenbaum, Fondatore della Raoul Wallenberg Foundation, Signori collaboratori, amici e partecipanti all'incontro odierno.

razie per questo riconoscimento che mi avete già conferito in data lunedì 29 aprile al Konrad-Adenauer-Conference Center / Mishkenot Shaánanim a Gerusalemme ed oggi qui pervenuti per dimostrarmi attestato di stima ed affetto.

Due parole immediate e semplici. Piccolo cronista, umile testimone, raccoglitore di spighe, avvio la conversazione al caminetto di casa con una *lettera* e due libri: *Vittorio Aboaf, ebreo veneziano; Diario di Anna Frank e Gesù e Israele.*



Dove sei, piccola Anna,  
martire dell'odio razziale  
mentre lieta  
t'affacciavi alla vita?  
La tua razza è ancora detestata.  
Fu dunque vano  
Il vostro sacrificio?  
Ancora uomini s'arrogano  
il diritto di uccidere  
altri uomini?  
Anna, piccola Anna Frank,  
"limpida come un ramo in aprile"  
Resta con noi,  
non vogliamo dimenticarti.  
Non scomparire dall'orizzonte  
dalla nostra coscienza

Andrea Zini (1921-1973), *Poesie e Scritti*,  
Ed. Seminario di Faenza 1983

## **Gesù e Israele**

Ed ecco ho in mano uno dei miei tesori, il libro che da 30 anni scandisce il faticoso lavoro di conoscere e apprezzare le strade della riconciliazione tra le braccia del Padre Celeste.

Deus Grazie a chi ha suggerito e voluto il Dialogo tra Ebrei e Cristiani; a chi ha ispirato la persuasiva riflessione: "Chiamati a avere un cuore solo e un'anima sola"; a chi ci ha invitati a aprire la Bibbia al capitolo 35 del profeta Isaia:

*Si rallegrino il deserto e la terra arida,  
 esulti e fiorisca la steppa.  
 Come fiore di narciso fiorisca;  
 sì, canti con gioia e con giubilo.  
 Le è data la gloria del Carmelo e di Saròn.  
 Essi vedranno la gloria del Signore,  
 la magnificenza del nostro Dio*

Tengo accanto a me, tra i libri di immediata consultazione, *Gesù e Israele* di Jules Isaac, nella traduzione dal francese di Ebe Castelfranchi vedova Finzi — lei stessa me ne fece dono nel 1977 — madre di Mario Finzi, pianista e compositore, poliglotta e umanista, deportato a Auschwitz e là morto a 31 anni.

Il testo, debitamente presentalo, inizia a p. 12 con un laconico corsivo: *In memoriam*. Due pagine dopo segue la dedica, che apre innanzi ai nostri occhi smarriti l'abisso insondabile della passione di un popolo intero:

*A mia moglie, a mia figlia  
 martiri  
 uccise dai nazisti di Hitler  
 uccise  
 semplicemente perché si chiamavano Isaac*

Dediche come questa non possono essere lette in fretta, non è ammissibile che la polvere dell'oblio vi si posi sopra.

Purtroppo ossari e cimiteri di guerra, riguardati con occhio spento, sembra che ingombrino la strada di chi corre nell'ottica del guadagno, del successo, dell'effimero, e ignora che i morti son più vivi dei vivi, che la salvezza, il progresso e la pace sono generati dal sacrificio.

Credenti in Dio, noi, Ebrei, Cristiani, Musulmani, in sintonia festosa con gli appartenenti alle grandi religioni dell'Asia e dell'Africa, abbiamo ferma volontà di dimostrare che la Fede facilita gli incontri, condanna egoismi e violenze.

Non è da molto tempo che, a livello qualificato, gli esponenti delle religioni ebraica e cristiana si parlano, voglio dire si conoscono e si stimano, si amano.

Il Concilio Vaticano II, che non aveva all'ordine del giorno la questione ebraica, finì con l'interessarsene e con il promuovere benefici rapporti, la cui evoluzione è sotto i nostri occhi.

Questi i punti di riferimento per gli studiosi, per i promotori di dialogo e per gli ambasciatori di pace: la persona carismatica di Giovanni XXIII, che sin dagli inizi del suo pontificato esternò gesti concreti di avvicinamento; la creazione del segretariato per l'unione dei cristiani (5 giugno 1960), cui venne agganciata la sezione per i rapporti con l'Ebraismo; l'enciclica *Pacem in terris*, la cui traduzione in ebraico — primo documento papale in questa lingua — apparve nell'ottobre 1964, 17 mesi dopo la morte di Giovanni XXIII che aveva firmato il documento l'11 aprile dell'anno prima.

Ebbi copia del fascicolo, con introduzione del prof. David Flusser, docente di scienza delle religioni all'Università di Gerusalemme, dall'ambasciatore di Israele presso il Quirinale, dr. Fisher, conosciuto dal nunzio Roncalli a Parigi. La conclusione che lo scienziato israelita traeva dalla lettura dell'enciclica risonò nel mio animo come annuncio profetico:

Il compito dello storico non è prevedere il futuro, però è chiaro che nella ricca personalità del defunto Pontefice confluiscono e si esprimono ancora una volta le tradizioni di amore del prossimo e di benevolenza universale che sono caratteristiche della Chiesa; ci troviamo dinanzi a uno spirito di rinnovamento fondato su una base antica. Questo spirito, che ha animato generazioni di cattolici, è quello che ha ispirato la decisione di Giovanni XXIII di convocare l'attuale concilio. Solo attraverso di esso la Chiesa cattolica potrà inserirsi nel mondo moderno e attingervi nuove e più vive forze; solo dimostrando, anche nei confronti del popolo ebraico, il suo spirito di fratellanza e di amicizia, essa potrà conquistare la fiducia di larghe sfere e potrà

prosperare. Il bene richiede che essa attinga la sua ispirazione da quel grande e nobile spirito che fu Giovanni XXIII.

Episodio di incalcolabile portata religiosa e storica fu la visita di Giovanni Paolo II alla Sinagoga, il 13 aprile 1986, 25 anni da quando, il 17 marzo 1962, Giovanni XXIII, transitando in quel Lungo-Tevere, scorti gli Ebrei che sciamavano dopo la preghiera del sabato, si tolse il cappello e si levò in piedi, in segno di rispetto, come ama narrare il rabbino Elio Toaff.

Il gesto di Giovanni XXIII e la visita di Giovanni Paolo II hanno consentito, a quanti di noi si sono da sempre sentiti pienamente solidali con gli Ebrei e hanno desiderato intrecciare rapporti di amicizia con loro, di avvertire nell'aria il fremito di una "nuova primavera", essendo stati compiuti, da una parte e dall'altra, passi decisivi di ravvicinamento, di comprensione, di amore, preparati dal sacrificio dei cristiani, che in anni recenti, hanno versato il sangue assieme agli Ebrei. Molti pionieri di questa nobile impresa restano sconosciuti, ma avvertiamo egualmente nelle nostre comunità il benefico influsso della loro testimonianza.

Nel periodo di servizio della Santa Sede in Turchia e Grecia (1935-1944), l'arcivescovo Roncalli manifestò notevole impegno per l'assistenza e lo smistamento degli Ebrei verso la Palestina o le Americhe, in accordo con altri rappresentanti pontifici e con membri del corpo diplomatico, non escluso il capo missione tedesco di allora, Franz Von Papen, e suoi collaboratori. L'impegno era motivato dal comune senso di umanità durante la persecuzione scatenata dai nazisti con tale furia omicida da obbligarci a riservare per sempre il vocabolo *olocausto* – Shoah – allo sterminio degli israeliti.

Il 17 ottobre 1960 Giovanni XXIII ricevette in udienza 130 persone dell'United Jewish Appeal: Jewish Study Mission (Usa). Il rabbino Herbert Friedman, dopo aver ringraziato la Chiesa cattolica per quanto aveva fatto in favore degli Ebrei, affermò esplicitamente:

Durante parecchi anni Vostra Santità, con grande impegno solidarietà, si è profuso per alleviare le pene dei perseguitati appartenenti a ogni credo religioso. Allorquando Hitler aveva ridotto l'Europa una cupa prigionia, Vostra Santità, rappresentante della Santa Sede in Turchia, si occupò instancabilmente, con tutto il prestigio del suo alto incarico, a salvare Ebrei d'Europa vittime della barbarie di Hitler e a metterli in salvo. In un'Europa quasi tutta silenziosa, lei ha protestato contro l'inumanità dell'antisemitismo, prodigandosi con i fatti a salvare vite umane.

Nella sua risposta a così nobile indirizzo, il Papa affermò di rammentare bene quanto gli riuscì di compiere, singolarmente, in una circostanza in cui si profilava il pericolo di immane catastrofe:

Il comando di una nave, con a bordo migliaia di bambini, correva il terribile rischio di dover riconsegnare i piccoli passeggeri a un potere nemico. Invece il piroscafo fu dirottato e avviato a un porto di sicura salvezza, per l'intervento della persona e della parola del delegato apostolico. In ringraziamento al rappresentante della Santa Sede di così prezioso e benefico gesto, il Gran Rabbino di Gerusalemme venne appositamente a Istanbul per render omaggio a monsignor Delegato, il quale ricambiò subito la visita. In quei colloqui, come avviene quando sinceramente si incontrano cuori umani, emerse una nota di soave conforto: il sempre possibile trionfo della carità, che si rivela quale legge insopprimibile della vita e della fratellanza umana.

Nel rammentare, poi di essersi presentato alla cristianità, all'indomani della sua elezione al papato, con le bibliche parole del figlio di Giacobbe: "Io sono Giuseppe, vostro fratello" (*Gn* 45, 4), concluse con l'affermazione impostagli dal suo servizio apostolico, rivestita per altro con estrema cortesia:

A dire il vero, c'è grande divario tra chi ammette soltanto l'Antico Testamento e chi a quello aggiunge il Nuovo Testamento, come legge e guida suprema. Questa distinzione, d'altronde, non sopprime la fraternità, che deriva dalla

medesima origine, poiché siamo tutti figli dello stesso Padre celeste e tra tutti noi deve sempre risplendere e esercitarsi la carità.

Negli otto anni di missione a Parigi e nei sei di episcopato veneziano non mancarono, anzi si moltiplicarono, gli incontri con personalità della religione e della cultura ebraica e con esponenti dello Stato di Israele.

## Pagina 9

Maria Vingiani, fondatrice e presidente del SAE (segretariato per le Attività Ecumeniche), concepito e nato a Venezia durante l'episcopato di Angelo Giuseppe Roncalli, trapiantato a Roma nel 1959 per respirarvi l'aria del Concilio, non dimentica l'ottavario di preghiere per l'unione dei cristiani nel 1954, e lo stupore del clero e del laicato veneziano dinanzi alle affermazioni, alle analisi storiche, alle proposte del cardinale. Annotò il cronista di allora:

*Il cardinale ha fatto un aperto e franco esame di coscienza della cristianità, se così si può dire, passando in rassegna tutta la storia delle separazioni, degli scismi, delle eresie e mettendo in rilievo le condizioni particolari, morali, storiche ed intellettuali in cui i vari distacchi dei fedeli dalla Chiesa di Roma sono avvenuti. Come sant'Agostino nelle Confessioni apriva il proprio animo a Dio e agli uomini, denunciando senza reticenze opere e pensieri peccaminosi, così tra lo stupore dei presenti, tra i quali greci separati, protestanti, qualche maomettano, il cardinale ha suggerito di studiare le cause interne ed esterne, specie politiche, che hanno portato agli scismi, rivelando un senso di equilibrata e serena indagine storica. Ha parlato in particolare dei paesi nei quali ha rappresentato la Santa Sede: Bulgaria, Turchia, Grecia e Francia, non dimenticando altre nazioni delle quali ha buona conoscenza. In possesso di una esperienza personale e di una vasta cultura, il Presule ha dimostrato come molto si possa fare per la ricomposizione dell'unità del genere umano, sia attraverso contatti personali, sia attraverso la conoscenza dei popoli e delle loro lingue, sia, più di tutti, con l'amore. Il cardinale ha sollevato un'ondata di*

*sincero entusiasmo quando ha affermato che è necessario conoscere e comprendere la mentalità e la sensibilità dei non cattolici e che qualunque posizione di ostile diffidenza costituisce gravissimo errore e più ancora quando ha invitato a amare sinceramente i non cattolici perché solo l'amore vero e disinteressato può persuadere ed unire. Nei suoi lunghi anni di servizio della Santa Sede egli ha conquistato la simpatia e l'affetto di molti con il rispetto delle loro convinzioni e coltivando rapporti di amicizia nella esplicitazione del suo ministero.*

*Il Patriarca non può neppure concepire la mancanza di riguardo verso chi non crede o ha un'altra fede. "Combattere l'errore," – ha detto – "amare l'errante" citando sant'Agostino: "Interfícite errores, diligite errantes".*

*"Non essere mai contro" ha dichiarato, tanto gli è innaturale l'atteggiamento ostile verso il prossimo che non gli è simpatica nemmeno la locuzione Contro-riforma, proprio per quel prefisso, contro, ch'essa contiene sebbene la Controriforma rappresenti un glorioso capitolo della storia ecclesiastica.*

*Tuttavia la desiderata riforma era già in atto prima delle famose proposizioni di Lutero e resta sempre un impegno del vero cristiano. Il pubblico ha sottolineato questo accenno del Patriarca come qualche cosa che va oltre la parola, anzi come qualche cosa che si riferisce non solo all'atteggiamento non sempre tenuto da molti cattolici nel passato, ma alle esigenze di metodo odierne nella riconquista dei cristiani separati.*

*Il Cardinale, manifestamente sensibile all'attento e intelligente sguardo degli ascoltatori, ha concluso con la storia di Giuseppe l'Ebreo che riconosce e perdona i fratelli e scoppiando in pianto li abbraccia. "Io sono Giuseppe, vostro fratello". Questo l'atteggiamento che deve sgorgare dal cuore del cristiano, del cattolico verso i separati, verso i non cristiani, verso tutti: amore, desiderio di conoscenza, fratellanza. Se un tempo ci furono le crociate delle armi (e non fu un capitolo di storia il più glorioso) oggi occorre la comunione di carità.*

È del marzo 1959, cinque mesi dopo la sua elezione, il rifiuto di Giovanni XXIII di attribuire la perfidia al popolo giudaico, primo timido passo, compiuto non senza difficoltà quel venerdì santo, verso la dichiarazione *Nostra aetate* del 28 ottobre 1965, che ebbe un suo iter contrastato, con la quale venne ribadito “il sacro vincolo con cui il Popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo”; si cancella definitivamente l'accusa di deicidio contro tutti gli Ebrei viventi al tempo di Gesù e dei nostri tempi; si condanna senza mezzi termini l'antisemitismo.

Generoso e geniale collaboratore di Papa Giovanni nell'azione di ravvicinamento agli ebrei fu il cardinal Agostino Bea. Nel dicembre 1962 egli sottopose all'attenzione del Pontefice un rapporto inteso a accelerare i tempi della chiarificazione come atto di doverosa giustizia e contributo alla liquidazione dell'antisemitismo, scrisse di sua mano:

Ho letto con attenzione questo rapporto del card. Bea. Ne condivido perfettamente la gravità e le responsabilità di un mio interessamento. Il “sanguis eius super nos: il suo sangue cada su di noi” (Mt 27, 25) – registrato nel vangelo di Matteo – non attribuisce a alcun credente in Cristo la dispensa dall'interessarsi del problema e dell'apostolato per la salvezza di tutti i figli di Abramo, egualmente che di ogni vivente sulla terra”. Questa attestazione si legge adesso nel volume X, coll.159/160 della *Encyclopedia Judaica*, pubblicata a Gerusalemme negli anni '72-83.

Il Segretariato per l'unione predisponne frattanto un decreto intitolato *De Judeis*, in cui si affermava tra l'altro che la Chiesa è la continuazione spirituale del Popolo Ebraico e che non è possibile procrastinare oltre una dichiarazione conciliare riguardante gli Ebrei, dopo gli incredibili, mostruosi, accertati crimini perpetrati contro di loro dall'avvento del nazismo, nel 1933, alla fine della seconda guerra mondiale.

Sui rapporti Ebrei-Cristiani è interessante la testimonianza di Jules Isaac, che lavorò tutta la vita allo scopo di facilitare l'incontro. Diceva quel venerabile uomo di stampo biblico: "Io faccio conoscere Israele ai cristiani e Gesù a Israele" (testimonianza di G. La Pira, lettera del 21 settembre 1964 a Loris Capovilla).

In un'intervista al sacerdote Toulat, egli raccontò alcuni particolari dell'udienza concessagli nel 1960 da Giovanni XXIII:

Il 13 giugno fu la gran giornata: il giorno dell'udienza pontificia(...). Mi viene detto che Sua Santità è stanco, sveglio dalla mezzanotte, ha numerose udienze. (...) Finalmente alle 13 e un quarto giunge il mio turno(...) Giovanni XXIII mi tende cordialmente la mano. Mi presento come un "non cristiano", vecchio e sordo, promotore delle "Amicizie ebraico-cristiane" in Francia. Il Papa mi fa sedere vicino a lui. Egli è la semplicità personificata, e questa sua semplicità contrasta in modo singolare con il fasto del cerimoniale. Non sembra così stanco come mi avevano detto, è sorridente e il suo sguardo limpido e un po' astuto esprime una bontà che ispira confidenza. (...) Gli espongo la grande speranza che le sue decisioni a favore del popolo dell'Antico Testamento hanno svegliato nel cuore degli ebrei e aggiungo che essi sperano ancora di più. Non è proprio lui che ne è responsabile, con la sua infinita bontà? E a questa mia uscita Papa Giovanni sorride divertito. A questo punto comincio ad esporre le mie richieste. Ma sono in ansia e mi domando come riuscirò nello spazio di pochi minuti a far comprendere quello che è stato il ghetto spirituale in cui la Chiesa ha rinchiuso il vecchio Israele. (...) Presento infine una nota conclusiva redatta il giorno prima, e esprimo il mio parere circa l'inopportunità di creare una sotto-commissione incaricata di studiare il problema. Il Papa interrompe di scatto dicendo: "Ci avevo pensato sin dal primo momento del nostro incontro". A varie riprese, durante la mia esposizione, egli mi aveva dimostrato palesemente la sua comprensione e la sua simpatia. Sono ormai trascorsi più di venti minuti e siamo giunti al termine dell'udienza. Per fortuna esistono il memoriale, il dossier, e la nota conclusiva che io consegno al Papa, il quale promette di leggere. Esprimendogli tutta

la mia riconoscenza per l'accoglienza ricevuta, chiedo se mi è consentito un briciolo di speranza. E Papa Giovanni esclama: "Voi avete diritto a ben più che alla speranza!". Ma poi aggiunge sorridendo: Io sono il capo, è vero, ma devo consultare gli esperti, far studiare le questioni sollevate: qui non esiste una monarchia assoluta". Ci lasciamo, infine, con una cordiale stretta di mano.<sup>3</sup>

Nella sua agenda di quel 13 giugno, Papa Giovanni annotò diligentemente: "Interessante l'ebreo prof. Jules Isaac".

Di certo l'anziano Pontefice sentiva vibrare nel suo animo, come musica celestiale, il suggestivo aforisma del cardinale Mercier, fatto proprio nel corso della sua lunga vita:

*Per unirsi bisogna amarsi*

*Per amarsi bisogna conoscersi,*

*per conoscersi bisogna andarsi incontro l'un l'altro.*

E ricordava d'aver citato all'Unesco la sentenza altrettanto convincente, del cardinale Lecot<sup>4</sup>:

*Se regarder sans défier,*

*se rapprocher sans se craindre,*

*S'entr'aider sans se compromettre.*

Ho il rammarico di dovermi limitare a poche note. Sarebbe certo interessante approfondire la conoscenza di questo rapporto di Giovanni XXIII con gli Ebrei, e documentare con ulteriori raffronti l'itinerario compiuto. Gli storici proseguiranno gli studi sino a logica e esaustiva conclusione. Frattanto a me sembra che la visita di Giovanni Paolo II alla Sinagoga di Roma e il riconoscimento dello Stato di Israele siano, più che punti fermi, un balzo innanzi sulla strada della giustizia e della fratellanza. A essi plaudono uomini e donne di retto sentire; nei loro sepolcri fremono

di commozione le vittime dell'olocausto; esultano nei cieli altissimi i testimoni di verità e libertà che hanno fermamente creduto alla profezia di "cieli nuovi e una nuova terra".

So bene che sul tappeto urgono gravi problemi. Il primo di tutti, per noi cattolici, è l'ascolto della voce di Dio, il discernimento dei segni dei tempi, lo studio dei documenti conciliari, tra cui *Nostra Aetate*.

Jules Isaac e Papa Giovanni hanno operato e sofferto assieme a una schiera di persone note e ignorate, per l'incontro, il dialogo, la collaborazione, la pace. Entrambi i due protagonisti celebrati oggi sono morti come antichi patriarchi, carichi di anni, di onore e di meriti. Altri sono stati violentemente calpestati e le loro ceneri disperse al vento. Pochi sono sopravvissuti alla bufera infernale dell'olocausto, e noi abbiamo la fortuna di conoscerne alcuni, e di profittare delle loro esperienze.

Ho iniziato la mia testimonianza citando la traduttrice di *Gesù e Israele*, la madre di Mario Finzi. Di lui scrisse don Leto Casini, limpido prete toscano:

*Non c'è aggettivo che possa qualificare la nobiltà e l'elevatezza sia intellettuale che spirituale del suo animo. Mi reputo fortunato di averlo conosciuto, di avere collaborato con lui. Lo trovo vicino a Luigi Gonzaga. Ambedue di nobile famiglia, ambedue dotati di altissima intelligenza, ambedue gigli di purezza, ambedue offrirono la loro vita per amore dei fratelli: l'uno assistendo i colerosi ne contrasse il contagio; Mario Finzi noncurante di se stesso, per salvare i suoi correligionari, tanto si espose da essere scoperto e deportato nel triste campo di Auschwitz da cui non vi fece ritorno.*

*A prova della sua levatura spirituale riporto qualche pensiero da una sua meditazione: "Mio Dio, sono nato per contemplarti, per vivere di te, agire per te. Solo la coscienza di servirti fedelmente può darmi pace. Tremo al pensiero di non essere degno di te. Questo è il vero timor di Dio. Mio Dio, sono cresciuto e ho dovuto sopportare di*

*vederti misconosciuto non solo col pensiero, ma perfino con l'azione e con la parola, e dentro di me mi sono proposto allora di compensare le offese, di essere il tuo cavaliere senza macchia e senza paura”.*

Quale stupenda meta si era prefissa il nobile e generoso intellettuale ebreo: diventare cavaliere di Dio senza macchia e senza paura!

Questo ci allieta e ci invita all'emulazione ogni qualvolta la Provvidenza ci concede di constatarlo di persona.

Il mio giovane amico Uri Moss, che vive in Israele, mi inviò nel 1986 il testo del suo intervento di quattordicenne per il suo Bar Mizwah. È il commento alla vocazione e ai dubbi di Mosè:

Credo che molti di noi possono ben comprendere le sue esitazioni e le sue paure. Ma Iddio quando chiama non desiste. E a Mosè, ancora sulla difensiva, asserendo di non saper parlare bene (era balbuziente), gli Sjiicga che ci sarà Aronne, il sacerdote, a aiutarlo. Così Mosè dovette finalmente decidersi a mettersi alla guida del suo popolo. Lo liberò dalla schiavitù di Egitto, e lo guidò attraverso il deserto del Sinai verso la terra promessa. Ora a me tutte queste paure e timori sembrano molto umani. Sappiamo tutti cosa sono i dubbi e le paure e sappiamo che dobbiamo superarli, come ha fatto Mosè, con l'aiuto di Dio. Certo il Legislatore ha dovuto affrontare situazioni più grandi di lui, come il negoziato con il Faraone e la fuga dall'Egitto. Era grande l'euforia tra gli ebrei; anche Mosè era euforico. Poi, quando vide la nuvola di sabbia e l'esercito del Faraone che si avvicinava, possiamo immaginare la sua paura, lo choc, la rabbia e la disperazione. Trovandosi la via bloccata nel mare dei giunchi, non riusciva a vedere alcuna via d'uscita. Possiamo anche immaginare gli insulti rivolti a Mosè dalla gente che prima aveva avuto fiducia in lui. Cosa avremmo fatto noi al suo posto? Ci saremmo lasciati sopraffare dalla disperazione? Oppure avremmo trovato un raggio di luce, la speranza che alla fine tutto si sarebbe risolto per il meglio? Sappiamo che Mosè, malgrado tutte le avversità, aveva fiducia che, con l'aiuto di Dio, ce l'avrebbe fatta. Altrimenti nessuno avrebbe avuto il coraggio di seguirlo. Questa dunque è una grande lezione per noi. Per questa ragione, la storia dell'Esodo è rimasta viva nel cuore degli uomini. L'uomo da sempre si è dovuto

confrontare con le avversità. Anche oggi, da noi in Israele ci sarebbero le buone ragioni per disperare. Ma chi ha confidenza e fede in Dio sa affrontare le difficoltà. Spero che, oggi e sempre, Iddio mi condurrà in salvo attraverso il mare della vita sino all'altra sponda. Amen.

Testimonianze come questa — vorrei dire confessioni — si coniugano con le più alte espressioni del pensiero religioso di tutti i tempi. Basta citare *Le grandi esperienze religiose* della Edipem di Novara; si coniugano con le illuminazioni di Martin Buber, Elie Wiesel, Samuel Pizar, Marek Halter, André Schwarz-Bart, Elio Toaff; con gli insegnamenti delle chiese cristiane, dei papi di Roma, la cui voce si è immensamente dilatata dagli inizi del secolo XX a oggi.

Uri Moss mi appare il simbolo degli Ebrei che nel Ghetto di Varsavia — là sopra tutto — si sono immolati eroicamente per la fede e la libertà; il simbolo dei mille e mille che hanno in mente, come meta finale, la realizzazione del vaticinio di Isaia: "Non più distrazioni, ma progresso, cultura e civiltà; non più spade, ma aratri".

Depongo questa rosa sull'altare di Giovanni XXIII e sulla tomba di Jules Isaac, sul Mausoleo della Shoah in Gerusalemme, sulla soglia dei campi di sterminio che portano nomi incancellabili. Ne cito alcuni: Auschwitz, Babi-Jar, Birkenau, Buchenwald, Dacahau, Leopoli, Lublino, Mjdanek, Treblinka, Varsavia. Amici, con voi vorrei poter affermare che il crudo inverno è passato, con voi proseguire il canto di Isaia, allo stesso capitolo 35, che lo spirito immortale di Raoul Wallenberg ispira al mondo intero.

### **35** Ritorno dei redenti a Sion

Si rallegri il deserto  
e la terra arida,  
esulti e fiorisca la steppa.  
Come fiore di narciso fiorisca;  
sì, canti con gioia e con giubilo.  
Le è data la gloria del Libano,

lo splendore del Carmelo e di Saron.

Essi vedranno la gloria del Signore,

la magnificenza del nostro Dio.

Irrobustite le mani fiacche,

rendete salde le ginocchia vacillanti.

Dite agli smarriti di cuore:

«Coraggio, non temete!

Ecco il vostro Dio,

giunge la vendetta,

a ricompensa divina.

Egli viene a salvarvi».

Allora si apriranno gli occhi dei ciechi

e si schiuderanno gli orecchi dei sordi.

Allora lo zoppo salterà come un cervo,

griderà di gioia la lingua del muto,

perché scaturiranno acque nel deserto,

scorreranno torrenti nella steppa.

La terra bruciata diventerà una palude,

il suolo riarso sorgenti d'acqua.

I luoghi dove si sdraiavano gli sciacalli

diventeranno canneti e giuncaie.

Ci sarà un sentiero e una strada

e la chiameranno via santa;

nessun impuro la percorrerà.

Sarà una via che il suo popolo

potrà percorrere

e gli ignoranti non si smarriranno.

Non ci sarà più il leone,

nessuna bestia feroce la percorrerà

o vi sosterrà.  
 Vi cammineranno i redenti.  
 Su di essa ritorneranno i riscattati  
 dal Signore  
 e verranno in Sion con giubilo;  
 felicità perenne splenderà sul loro capo;  
 gioia e felicità li seguiranno  
 e fuggiranno tristezza e pianto.

### *Campane di Sotto il Monte*

Abbellisce questa apertura di cuore una nota di viaggio Istanbul-Milano, redatta dall'arcivescovo Roncalli l'11 agosto 1938: "Da Sofia si aggiunge, in un coupé vicino, il signor Pierre Levis, israelita di religione, distintissimo, colto, molto giusto di idee e come impostazione. Il suo zio rabbino, cappellano militare dei suoi al fronte, presenta il Crocifisso ad un cattolico morente, accanto al (proprio) cappellano ucciso, ed è colpito a sua volta e muore. Che episodio commovente simbolico insieme!".

L'annotazione richiama il suggerimento di Gesù dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci; "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto" (Gv 6,12).

Anche questo ha insegnato Papa Giovanni: a far tesoro di ogni incontro, di ogni evento, di ogni parola che esce dalle labbra di un uomo giusto, felice di lasciarci ammaestrare dall'inatteso compagno di viaggio. Potremmo sperimentare quanto accade ai due discepoli di Emmaus. Al tocco di una campana i nostri occhi si aprirebbero, i nostri cuori si infiammerebbero.

Agenda 1938, 11 agosto.

24 maggio, venerdì [1963]

Ha dormito poco. Assiste alla messa e fa la comunione, ore 6.30. Si sente mancare le forze. Lo si nutre e lo si sostiene con bevande, fleboclisi, trasfusioni di sangue e di plasma. Invia un messaggio augurale al cardinale Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino, che compie oggi 88 anni. All'arrivo del cardinal Cicognani e di mgr Dell'Acqua dice: «Alla presenza dei miei collaboratori mi viene spontaneo ripetere l'atto di fede. Così sta bene tra noi sacerdoti, perché noi a beneficio del mondo intero trattiamo gli affari più alti, ispirandoci alla volontà del Signore. Ora più che mai, certo più che nei secoli passati, siamo intesi a servire l'uomo in quanto tale e non solo i cattolici; a difendere anzitutto e dovunque i diritti della persona umana e non solamente quelli della chiesa cattolica. Le circostanze odierne, le esigenze degli ultimi cinquant'anni, l'approfondimento dottrinale ci hanno condotto dinanzi a realtà nuove, come dissi nel discorso di apertura del Concilio. Non è il vangelo che cambia: siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio. Chi è vissuto più a lungo e s'è trovato agli inizi del secolo in faccia ai compiti nuovi di un'attività sociale che investe tutto l'uomo; chi è stato, come io fui, vent'anni in Oriente, otto in Francia ed ha potuto confrontare culture e tradizioni diverse, sa che è giunto il momento di riconoscere i *segni dei tempi*, di coglierne le opportunità e guardare lontano».



Loris Francesco Capovilla

+ Loris Francesco Capovilla

ARCIVESCOVO DI MESEMBRIA

TITOLO DI ANGELO GIUSEPPE RONCALLI (1934-1953)